

“Suttree” di Cormac Mc Carthy: un caso editoriale ?

Luca Franceschini

Cormac Mc Carthy è senza dubbio uno scrittore molto più popolare negli Stati Uniti che in Italia. I tipi della Einaudi hanno stampato e diffuso da tempo i suoi lavori, ma nel nostro paese si sono accorti di lui in maniera massiccia solamente dopo l'ultimo romanzo, “La strada”, uscito nel 2007, geniale rappresentazione della paternità in un mondo post apocalittico. Assieme al precedente “Non è un paese per vecchi” (2006) e alla breve pièce drammatica “Sunset Limited” (2006 anch'essa, ma arrivata da noi solo pochi mesi fa), “La strada” ha approfondito la dimensione religiosa dello scrittore del Rhode Island, che oggi si interroga apertamente sul senso del dolore e sull'esistenza di Dio, ben lontano dalla cieca violenza e dal tremendo nichilismo dei suoi romanzi più datati (“Meridiano di sangue” e “Figlio di Dio” gli esempi più lampanti). Non si tratta però di due fasi distinte, e neppure di una conversione improvvisa: la poetica di Mc Carthy è stata sempre in costante evoluzione, e nelle vicende dei suoi personaggi c'è sempre stato il respiro drammatico della ricerca; anche quando (e accade il più delle volte nelle storie da lui narrate) le motivazioni alla base del loro agire possono apparire incomprensibili.

Forse lo si potrebbe capire meglio leggendo i romanzi della cosiddetta “Trilogia della Frontiera” (“Cavalli selvaggi”, “Oltre il confine”, “Città della pianura”), che si muovono in un affascinante universo western al confine tra Messico e Stati Uniti, e che segnano una sorta di spartiacque tra l'asprezza degli esordi e la più matura presa di coscienza di questi ultimi anni. C'è però un libro in particolare, che da solo può aprire squarci impensabili sul mondo di questo straordinario scrittore. Si tratta di “Suttree”, ed è un lavoro che il pubblico italiano non ha ancora avuto modo di apprezzare. Per ragioni a me sconosciute infatti, esso è l'unico titolo del suo catalogo che non sia stato ancora tradotto nella nostra lingua; una pecca molto grave da parte di Einaudi, considerato che siamo di fronte ad un'opera fondamentale della sua bibliografia. Pubblicato nel 1979, e dunque anteriore sia alla Trilogia che a “Meridiano di sangue”, “Suttree” è non solo uno dei lavori in assoluto più belli di questo scrittore, ma è anche probabilmente la sua opera più densa e complessa.

In primo luogo, “Suttree” colpisce per le sue dimensioni: quasi 500 pagine, una lunghezza del tutto inusuale per lui, abituato a spalmare qualunque vicenda in uno spazio meno che dimezzato. Inoltre, la storia narrata è sì drammatica, è sì cruda per alcuni aspetti, ma è decisamente lontana dalla violenza e dalla brutalità insensata che hanno caratterizzato i suoi esordi. Anzi, qua e là affiorano addirittura sprazzi di umorismo, anche se il sorriso, quando è suscitato, lo fa all'interno di una cornice pregna di desolazione e tristezza.

Triste e desolata è infatti la location nella quale si svolge il romanzo: siamo a Knoxville, Tennessee, una piccola cittadina industriale affacciata sulle rive dell'omonimo fiume, agli inizi degli anni cinquanta. Nel quartiere di Mc Anally, uno dei più squallidi e fatiscenti del luogo, in un battello adibito a casa e ancorato sul molo, vive Cornelius Suttree, poco più che trentenne, che si guadagna da vivere pescando carpe e pesci gatto, e vendendoli al mercato della zona. Egli proviene per metà da una famiglia agiata (il padre appartiene alla ricca borghesia ma ha sposato un'umile cameriera, matrimonio che la sua famiglia non ha accettato) ma ha abbandonato da tempo ogni comodità connessa alla sua condizione privilegiata, e vive assieme ai poveri e ai derelitti della città.

Come sempre accade nei suoi romanzi, la vicenda inizia “in medias res”, così che nessuna informazione ci viene data riguardo al background del protagonista. Tutte le notizie concernenti il suo passato ci vengono centellinate attraverso i dialoghi che Suttree ha con le persone che incontra, e noi non sapremo mai le ragioni che lo hanno portato a fare questa scelta. Sappiamo però che il suo animo è tormentato da una cupa tristezza, da una malinconia senza nome, che il suo dolore è fatto di tanti elementi, troppi per poter essere tutti interamente identificati. Sappiamo che aveva un fratello gemello, morto quando era ancora

neonato, e questa immagine riaffiora nei suoi ricordi in maniera costante, portando con sé un senso di colpa martellante e difficile da comprendere.

Nonostante tutto, Suttree è una persona dall'umanità singolare e affascinante: frequenta un mondo sporco e corrotto, fatto di ubriaconi e mendicanti, travestiti e prostitute e appare totalmente a suo agio in esso, anche se la sua intelligenza, il suo livello culturale e la sua dignità affiorano in ogni momento. Ha un cuore grande, Suttree. Sta di fronte a tutti, senza giudicare nessuno, si mette in gioco con l'umanità devastata che lo circonda, ne condivide il destino, sa esserne compagno discreto e appassionato, mostrandosi sempre disponibile a rispondere alle esigenze di chi incontra, a dispetto del dolore incessante che gonfia il suo cuore.

E' il caso ad esempio di Gene Harrogate, uno dei personaggi più interessanti del romanzo, l'unico carattere veramente comico mai creato da Mc Carthy in trent'anni di carriera. Gene è un giovane poco più che diciottenne, totalmente sprovveduto nei confronti del mondo, che Suttree ha conosciuto in prigione; nel corso del romanzo diverrà una sorta di compagno inseparabile, divertendo il lettore con una serie di elaborati e ridicoli sistemi per accaparrarsi qualche soldo; uno spirito libero alla Tom Sawyer, ma un'intelligenza assolutamente non all'altezza.

Coerentemente con la produzione dello scrittore americano, è difficile individuare una vera e propria trama all'interno del romanzo. Suttree vive alla giornata, si ubriaca assieme ai suoi amici, viene coinvolto in risse da bar, finisce in galera, si unisce ad una famiglia di pescatori di molluschi vivendo una storia d'amore con la figlia maggiore, subisce la morte del figlioletto che non vedeva da anni, incontra alcuni membri della sua famiglia in un'atmosfera di ostilità e indifferenza, dialoga sul senso della vita con uno straccivendolo e con uno stravagante predicatore evangelico, sempre alla ricerca di qualcosa che tuttavia non riesce a nominare con certezza.

Alla fine, sopravvissuto per miracolo ad una febbre tifoidea, abbandona Knoxville in cerca di una nuova vita, e qui l'autore perde le sue tracce, così che è impossibile sapere che cosa ne sarà di lui.

Mc Carthy ci mette dunque di fronte al dramma di un singolo individuo, ma la sua vicenda può anche essere letta come paradigma di tutta la condizione umana: "Quando morirò - dice lo straccivendolo nel corso di un'animata conversazione col protagonista - chiederò a Dio perché mi ha messo dentro a questa merda, perché non riesco proprio a mettere insieme i pezzi e a capirci qualcosa". Torna qui la concezione tragica tipica degli esordi, la convinzione che "non c'è mai fine alla miseria umana perché le cose possono sempre andare peggio". Tuttavia, Suttree ha lasciato la città. Le sue scarpe sono "ormai totalmente consumate" ed egli "deve dimenticare queste per trovarne delle nuove": il suo cuore è ancora pieno di dolore, ma il suo animo è fiero e in tensione, aperto alle provocazioni che la vita saprà offrirgli. Non sapremo mai che cosa ne è stato di lui: la vicenda letteraria del suo creatore potrebbe però rappresentarne un indizio interessante.

Un romanzo meraviglioso, senza il quale l'opera di Mc Carthy non può essere apprezzata pienamente: speriamo che l'Einaudi se ne accorga e decida di darci al più presto una traduzione italiana.